

Vittorio Locatelli

MILANO Nuovo capitolo nell'inchiesta dei Carabinieri del Nucleo operativo ecologico sulle tangenti per gli appalti all'Anas. E questa volta nel mirino degli inquirenti è finito un personaggio eccellente: si tratta del presidente dell'Alitalia Giuseppe Bonomi, che è anche membro del consiglio d'amministrazione dell'Anas, che risulta indagato per turbativa d'asta aggravata e abuso d'ufficio.

Il giudice per le indagini preliminari Antonio Corte ha emesso tre ordinanze di custodia cautelare su richiesta del procuratore aggiunto Corrado Carnevali e dei sostituti procuratori Giovanna Ichino e Maurizio Romanelli. L'accusa per tutti è di corruzione. La sede milanese dell'Anas è stata per l'ennesima volta perquisita a causa di questa inchiesta che prosegue ormai da mesi ed aveva portato in carcere, fino all'altroieri, una quarantina di persone, tra funzionari dell'Ente e imprenditori, quasi tutte scarcerate tranne un paio. Una perquisizione è stata effettuata anche nell'ufficio romano di Bonomi, che all'Anas ha la delega per i compartimenti del nord Italia, la zona dove si sarebbero verificati gli episodi oggetto dell'inchiesta. In carcere sono finiti l'imprenditore Luigi Sordi, 38 anni, il dirigente amministrativo dell'Anas di Milano Giuseppe Serra, 52 anni, e Fabio Mangini, 51 anni, consulente dell'Anas e collaboratore di Bonomi anche in Alitalia.

Agli accusati sono contestati fatti risalenti al novembre del 2002, quando un'alluvione distrusse la galleria di Maccagno, in provincia di Varese, per il cui rifacimento venne bandito un appalto da 9 miliardi di vecchie lire. L'accusa è di aver organizzato una gara d'appalto ad hoc per il rifacimento della galleria dove i requisiti sarebbero stati così restrittivi e particolari da consentire ad un'unica azienda, quella di Sordi, di eseguire i lavori. Sarebbe stato Mangini, che della Cic è stato amministratore delegato, a fare pressione sui funzionari dell'Anas perché quei lavori venissero assegnati a Sordi.

Nell'ordinanza di custodia cautelare si legge che Serra e Dario De Cesare,

“ In manette sono finiti l'imprenditore Luigi Sordi, il dirigente Anas Giuseppe Serra e Fabio Mangini collaboratore di Bonomi ”



Il dirigente della compagnia di bandiera indagato per turbativa d'asta e abuso d'ufficio. L'accusa riguarda un appalto da nove miliardi

Scandalo Anas, indagato il leghista Bonomi

Tre arresti per appalti pilotati e corruzione. Tra questi anche l'uomo di fiducia del presidente Alitalia



Giuseppe Bonomi, Presidente dell'Alitalia

L'inchiesta prosegue ormai da diversi mesi e ha già portato in carcere una quarantina di persone



dirigente dell'Anas di Milano già arrestato nell'ambito dell'inchiesta, avrebbero cercato di favorire la società di Sordi limitando la pubblicità della gara alla pubblicazione del bando, per un solo giorno e su un solo giornale, per di più a diffu-

sione definita «sub provinciale», e non su quotidiani a tiratura nazionale oppure sul sito Internet dell'Anas. Ad istruire la pratica sarebbero stati, sempre secondo l'accusa, De Cesare e Serra, che avrebbero provveduto a selezionare la cate-

goria dei lavori da eseguire, «concordando» infine anche la partecipazione alla gara di società «compiacenti», anch'esse già sottoposte alle indagini milanesi. Ma qualcosa non ha funzionato: un'altra cordata ha saputo della gara e presentato

un'offerta migliore, vincendo così l'appalto. Ma nonostante il finale a sorpresa, del tentato accordo illecito tra impresa e funzionari sarebbe rimasta traccia, abbastanza per far supporre agli inquirenti che lo scopo dei dipendenti dell'Anas era quello di «raggiungere interventi utili per le loro vicende di carriera», visti gli ottimi rapporti della Cic con i vertici dell'Ente.

Il coinvolgimento di Bonomi deriva da una intercettazione telefonica di una conversazione di De Cesare con l'imprenditore di Varese, in cui il funzionario Anas fa il nome di Bonomi. La prima reazione dell'Anas al nuovo filone d'inchiesta è stata la sospensione dalle funzioni di Giuseppe Serra. «L'atteggiamento dell'Anas nei confronti della Procura di Milano - ha spiegato il legale dell'Ente, Daniele Ripamonti - rimane immutato in termini di assoluta collaborazione e disponibilità per l'accertamento dei fatti. Nonostante l'avviso di garanzia a Bonomi - ha precisato l'avvocato - l'Anas manterrà la linea di assoluta trasparenza voluta dal nuovo consiglio d'amministrazione».

L'indagine sugli appalti dell'Anas iniziata a febbraio, e chiamata «Robin Hood», ha permesso ai Carabinieri di ricostruire un sistema di tangenti, con i dirigenti Anas che garantivano l'aggiudicazione dei lavori per milioni di euro a un gruppo di imprenditori, uniti da un «patto di non belligeranza», in cambio di un compenso pari al 5 per cento del valore degli appalti. In cambio di valore emersi anche lavori pagati ma inesistenti. Dopo i primi arresti l'Anas aveva commissariato il dipartimento della Lombardia, varando successivamente una serie di procedure urgenti anticorruzione.

La reazione di Bonomi al coinvolgimento nell'indagine è serena: «Sono tranquillo e ho totale fiducia nel lavoro della magistratura inquirente», ha detto il presidente di Alitalia, augurandosi che «la vicenda si risolva in tempi brevi per la tutela della mia immagine e per quella di Alitalia». Bonomi ha chiesto, tramite il suo legale Attilio Fontana, presidente leghista del Consiglio regionale della Lombardia, di incontrare al più presto i magistrati milanesi per chiarire la sua posizione.

Incontro a Milano dai magistrati: «Sono tranquillo e ho totale fiducia nel lavoro dei giudici»



il personaggio

Una carriera all'ombra di Bossi

MILANO Giuseppe Bonomi, 45 anni, avvocato varesino, ha percorso la carriera di amministratore della cosa pubblica grazie alla Lega Nord, di cui è anche stato parlamentare. Venne eletto nel collegio di Gavirate, nel Varesotto, alle elezioni del '94, e restò in carica fino all'esaurimento del mandato del governo Dini. È stato assessore comunale a Varese e poi a Milano, nella giunta monocolor leghista guidata da Formentini che governò il capoluogo lombardo dal '93 al '97. Ma il salto in alto era arrivato con la presidenza della Sea, la società di gestione degli aeroporti milanesi di Malpensa e Linate, incarico che ha tenuto dal 24 febbraio all'agosto del 1999, lasciando il posto a Giorgio Fossa.

Lo scorso 11 aprile, su proposta del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, azionista attraverso il Tesoro del 52 per cento della compagnia, il Consiglio dei ministri ha approvato la nomina di Bonomi alla presidenza dell'Alitalia, che ha così battuto in volata l'altro candidato, Giorgio Fossa. Uno dei tanti «doni» di Berlusconi a Bossi.

La «presentabilità» del personaggio, unita alla carenza nei ranghi leghisti di personale preparato nella gestione di grandi imprese, ha consentito a

Bonomi di restare, per Bossi, una figura da spendere nelle occasioni buone. E forse anche per questo Bonomi, così come Maroni, ha superato la diffidenza del «capo» che, dopo la caduta del primo governo Berlusconi, non apprezzò le posizioni prese dall'attuale presidente di Alitalia, dal ministro del Welfare, dall'attuale direttore delle Rete 2 della Rai, Antonio Marano, e da Irene Pivetti. Il leader del Carroccio parlò all'epoca di «serpentone dei moderatini», riferendosi a quanti, nella Lega, dopo l'uscita dal governo, accarezzavano l'idea di fare il salto della quaglia e rifugiarsi nel giardino di Arcore. Ma la «banda dei 4», come si vede, a parte la «traditrice» Pivetti, ha avuto intuito ed è riuscita, rimanendo sotto l'ombrello di Bossi, a restare a galla e continuare a far carriera.

Dopo un periodo di apnea, sponsorizzato da Maroni, varesino come lui e Marano, Bonomi nel luglio del '96 torna in sella con la nomina ad assessore ai Lavori pubblici del Comune di Milano. E poi nel '97 il salto alla Sea, dove è protagonista della sospirata inaugurazione di Malpensa 2000 ma viene anche coinvolto nell'inchiesta, archiviata nel 2001, sugli accordi siglati dalla Sea in Argentina.

Nella caccia alle poltrone da occupare Umberto Bossi ha poi inserito Bonomi, nel 2002, nel consiglio di amministrazione dell'Anas, con la delega per le infrastrutture della Lombardia e del Veneto. Per l'ultimo incarico, infine, l'avvocato di Varese ha rimesso le ali, planando sulla prestigiosa poltrona di presidente dell'Alitalia.

vi. lo.

Potenti amicizie e società d'affari

Le fortune di Mangini, consulente del capo e socio delle imprese costruttrici

che fosse socio della ditta che si voleva privilegiare per la gara d'appalto della galleria di Maccagno, distrutta dall'alluvione del 2002. La ditta in questione è la Compagnia italiana Costruzioni, Cic, di cui Fabio Mangini è stato sicuramente amministratore delegato, prima di diventare consulente Anas.

Si tratta di una delle più potenti imprese di costruzioni del varesotto e della Lombardia (è stata questa società a costruire le piste di Milano Malpensa), nata nel 1929 e cresciuta con l'acquisto di altre due importanti aziende, la Tedil e la Società italiana costruzioni. È specializzata nelle opere stradali, ma non solo, e sono molti i cantieri aperti dalla società di Mangini. Dal Centro poli-

funzionale della Camera di Commercio a Bustio Arsizio, alla ristrutturazione del Tribunale varesino, al Palazzo Estense, per arrivare al Campus e così via. Nel dicembre del 2001 Mangini incassò un colpo: l'aggiudicazione insieme alla Cmb di Carpi dell'appalto per la costruzione dell'ospedale di Varese. Scoppia di soddisfazione.

Dopo pochi mesi Giuseppe Bonomi, suo amico, è stato nominato consigliere dell'Anas. E così l'imprenditore varesino è approdato a Roma: un contratto di consulenza per 6.600 euro al mese più spese di trasferimento e alloggio a carico dell'Anas. Ogni volta che veniva a Roma, ogni settimana per due o tre giorni, alloggiava presso il Jolly Hotel di via Veneto,

culla della dolce vita romana, di quella Roma che ai leghisti ha sempre fatto un po' schifo perché «ladrona». Si è subito trovato bene, perché in fondo le comodità se ci sono vanno assaporate tutte e fino in fondo. Senza sprechi. Poi, il suo amico di sempre è diventato presidente dell'Alitalia, per quelle strane e fortissime coincidenze della vita e della politica. Così anche per Fabio Mangini c'è stato un altro salto di qualità: di nuovo al fianco del presidente ai vertici della compagnia di bandiera.

Ha cessato il suo incarico presso la Cic il 19 marzo 2002, (avrebbe venduto le sue quote al fratello) ma direttore tecnico e direttore dei lavori «che sono e saranno presi in appal-

to», per la suddetta società, sarebbe dovuto essere Massimo Mangini, padre stretto di Fabio. Il fatto è che, secondo quanto sarebbe emerso dall'inchiesta giudiziaria e dalle intercettazioni telefoniche, malgrado gli accordi presi per far vincere la gara d'appalto indetta dall'Anas (con cui Fabio Mangini, nel frattempo, aveva un contratto di consulenza) alla Cic (per cui risponde penalmente l'imprenditore Luigi Sordi), molto vicini all'uomo di fiducia di Bonomi, la società che poi si è aggiudicata l'appalto aveva requisiti talmente buoni che è stato impossibile non farla vincere.

Il gip dice che in cambio dell'aggiudicazione della gara d'appalto non ci sarebbero state le mazzette -

una volgare pratica tipicamente romana -, ma importanti trattamenti di favore da parte dei vertici Anas per la Cic che con questi era legata.

Una pratica, quella dei trattamenti di favore, abbastanza in voga nell'Ente nazionale delle strade. Vale la pena ricordare, malgrado nell'era berlusconiana queste cose non facciano più notizia, la vicenda del ragioniere Renato Castaldo, membro del Collegio sindacale Anas, a cui l'azienda affidò una consulenza pari a 31.467 euro ritenuta illegittima dalla Corte dei Conti (dopo la denuncia dell'Unità) in quanto un sindaco di una società non può assumere consulenze pagate extra dalla stessa. Il figlio del ragioniere Castaldo, Franco, è stato assunto dall'Anas

inizialmente distaccato presso il Compartimento viabilità per l'Emilia Romagna. Come il figlio di un magistrato della Corte dei Conti di Torino. O come il nipote di un senatore caldamente «raccomandato» per una eventuale assunzione.

Adesso spetta alla magistratura sbrogliare la matassa per verificare se davvero ci fu un tentativo di favorire un'impresa nell'aggiudicazione di un appalto. Di certo, per ora, ci sono soltanto delle «convergenze» di nomi intorno a due aziende, l'Anas e la Compagnia italiana costruzioni. L'Ulivo tornerà alla carica: si istituisca una commissione di inchiesta sull'Anas. In Parlamento c'è una proposta di legge, con primo firmatario il senatore Ds Paolo Brutti.

Bloccato il disegno di legge sul reato di riduzione in schiavitù: era condiviso da maggioranza e opposizione. Calvi, Ds: «I conflitti interni al Polo paralizzano il Parlamento»

Tratta di esseri umani, la maggioranza fa affondare la legge

Nedo Canetti

ROMA Sembrava non dovessero esserci più ostacoli, al Senato, per l'approvazione definitiva, in tempi rapidi del disegno di legge che prevede una serie di severe misure contro la tratta delle persone. La stessa maggioranza aveva chiesto la sede deliberante (senza il «passaggio» in aula) per il voto finale. Improvvisamente e inopinatamente, nella seduta della commissione Giustizia che doveva sanzionare la decisione, i rappresentanti del centrodestra hanno cominciato ad innalzare ostacoli sul cammino del provvedimento, tanto da decretarne il blocco, nonostante il voto favorevole espres-

so dai loro colleghi di coalizione nell'altro ramo del Parlamento.

«In modo assolutamente incomprensibile - commenta il capogruppo ds in commissione, Guido Calvi - o più probabilmente per oscure manovre politiche, la maggioranza ha deciso, con una brusca e irragionevole marcia indietro, di affossare la legge sulla tratta di esseri umani».

L'esponente della Quercia, rilevata la contraddizione tra la richiesta di accelerazione (con la proposta di deliberare) della Cdl, e il successivo comportamento in commissione, segnala che l'opposizione si era dichiarata disponibilissima a votare subito il provvedimento. Incomprensibile risulta, d'altra parte l'as-

senso del ministro Stefania Prestigiacomo a questo brusco blocco, se si considera, dapprima, che una delle proposte era partita proprio dal governo, e inoltre, che per il fatto che, nelle scorse settimane, la titolare del dicastero delle Pari opportunità si era rallegrata per il voto della Camera.

«Quella di oggi (ieri ndr) - insiste Calvi - è una grave battuta d'arresto che temiamo definitiva, all'iter di un ddl che nasce dall'iniziativa del governo e dell'Ulivo, prima firmataria, Anna Finocchiaro, responsabile Giustizia ds, e che fin qui aveva registrato un'ampia convergenza tra tutte le forze politiche, consapevoli dell'importanza di norme che cercano di offrire risposte, preventive e

di contrasto, ad un fenomeno criminale sempre più diffuso». È risaputo, infatti, che il traffico di esseri umani costituisce oggi una delle attività più redditizie per la criminalità organizzata italiana e straniera.

«Purtroppo - chiosa Calvi - dobbiamo prendere atto che, ormai, i conflitti e le divisioni all'interno della maggioranza si traducono in una preoccupante paralisi legislativa e si ritorcono persino contro le stesse proposte del governo». La proposta era partita da lontano, all'inizio della legislatura. Il testo unificato era stato approvato a Montecitorio in prima lettura il 21 novembre 2001; impiegava poi 15 mesi per ottenere disco verde al Senato, ma con modifiche che

richiedevano un nuovo voto della Camera, concesso il 3 luglio successivo, ma con nuove modifiche tali da richiedere una quarta lettura a Palazzo Madama. Doveva essere finalmente quella finale... e invece. Invece siamo all'insabbiamento decretato dalla maggioranza, con il pericolo, come temono i ds, di un definitivo affossamento ovvero, nel caso migliore, di una nuova defatigante navetta verso l'altro del Parlamento, per un'incomprensibile quinta lettura. Il testo prevede anzitutto una modifica dell'articolo 600 del codice penale. «Chiunque - recita - esercita su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà ovvero chiunque riduce o mantiene una persona in uno stato di

soggezione continuativa, costringendola a prestazioni lavorative o sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque a prestazioni che ne comportino lo sfruttamento, è punito con la reclusione da 8 a 20 anni».

Ne conseguono, quindi, una serie di ulteriori misure con pene aumentate, fino ad un terzo, con modifiche di altri articoli del codice, in caso di vera e propria compravendita di «schiavi», se il soggetto è minore o disabile, se si è verificato un prelievo di organo, se l'azione è finalizzata alla prostituzione. Si prevede, inoltre, uno speciale programma di assistenza, dal costo annuale di 2,5 milioni di euro, a partire dal 2003, per le vittime dei reati previsti dalla legge.